

IL NAUFRAGIO DELL'EUROPA

"Le società che non pongono limiti alle disuguaglianze sono investite da problemi che incrinano i rapporti di fiducia, logorano la vita comunitaria, affliggono l'essere umano con ansie, depressioni e stress. La mancata attenuazione delle disuguaglianze comporta la frammentazione delle relazioni sociali nonché la dispersione dei beni pubblici e, inevitabilmente, la degradazione del cittadino a un avvilito stato di sudditanza." (La misura dell'anima, R. Wilkinson, K. Pickett)

La giostra delle candidature

L'Italia, come gli altri membri dell'Unione, si appresta alla competizione per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo. Tuttavia, a differenza di tutti gli altri Paesi europei, diverse liste elettorali presentano il nome e mostrano il volto dei maggiori leader italiani che, una volta eletti, non andranno a occupare la poltrona per cui si sono candidati. Per settimane si è stucchevolmente discusso dell'opportunità delle candidature, ma alla fine è prevalsa l'ipotesi iniziale sul trascinate effetto che eserciterebbe la **visibilità della guida suprema**. Il partito di Tajani, orfano della figura carismatica del suo defunto capo, con macabro gusto ha persino stampato sui manifesti elettorali la riesumata immagine di Berlusconi.

I politici nostrani, sciaguratamente a corto di argomenti, non hanno dunque esitato a infliggerci lo snervante frastuono di polemiche che è echeggiato nei salotti televisivi, occupati quotidianamente da incalliti narcisisti che, con la loro seriale esibizione, hanno inondato i telespettatori con pareri infarciti di luoghi comuni e funamboliche banalità. Esauritosi il melodrammatico scontro sulle candidature, è repentinamente sopraggiunta la faziosa diatriba sul duello televisivo tra le due star: Meloni e Schlein. Le due tifoserie, appena scioltesi, si sono tempestivamente ricomposte, rinserrando i ranghi per propinarci cervelotiche spiegazioni e irritanti sicumere sulla democraticità del confronto.

Il polverone mediatico sollevato dall'*establishment*, infrangendo il diritto dei votanti alla trasparenza, torna utile alle nomenclature per mascherare il vuoto di idee e, soprattutto, per nascondere la **deriva illiberale** di un Paese che, relativamente alla libertà di stampa, è sceso dal 41° al 46° posto. Il preoccupante scivolamento in graduatoria è dovuto all'intimidatorio ricorso alla querela a danno dei giornalisti e alla massiccia concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa. Quest'ultimo aspetto è aggravato dal tentativo di acquisto dell'Agì da parte di G. Angelucci, presidente della finanziaria Tosinvest, già proprietaria di *Libero*, *Il Giornale*, *Il Tempo*. Se l'acquisizione andasse in porto, l'agenzia a partecipazione statale attualmente posseduta dall'Eni entrerebbe definitivamente nell'orbita della potente famiglia del deputato leghista A. Angelucci.

Il **processo di alienazione del controllo pubblico** sui canali della comunicazione risulterebbe irreversibilmente compromesso se la TIM vendesse al fondo statunitense KKR la rete di telecomunicazioni (NetCo), l'infrastruttura di postazione fissa che con il supporto in rame e in fibra (FibraCop) è stata predisposta per stabilire le interconnessioni che collegano l'Italia e l'Europa con il resto del mondo (Sparkle). Alla cessione si sta tenacemente opponendo Vivendi, l'azionista francese che con il 24% delle azioni detiene il pacchetto di maggioranza. Ma se l'ostacolo venisse superato con un'offerta intorno ai 30 miliardi di euro, la rete, con l'irresponsabile avallo del governo, passerebbe all'azienda nordamericana, che avrebbe quindi accesso alle informazioni d'*intelligence* trasmesse via cavo sul territorio nazionale.

Si concluderebbe di conseguenza l'infausta operazione di **progressiva privatizzazione** che ha impoverito l'azienda dall'ingresso di Tronchetti Provera alla Telecom (2001). Nell'ultimo

anno di gestione pubblica (1997), con 120 000 addetti essa si attestava al quinto posto mondiale nel settore della telefonia. Oggi conta un terzo dei dipendenti, fattura 16 miliardi di euro ma ne ha accumulati 26 di debito¹. Purtroppo i temi scottanti vengono intenzionalmente sottaciuti e strumentalmente occultati con la produzione di una fitta cortina fumogena, che distoglie i cittadini dai problemi reali e li allontana dall'esercizio del voto. A tenere mediaticamente banco sono invece i cronici problemi locali, enfatizzati da **autoreferenziali schieramenti** che mirano a incrementare l'elettorato di appartenenza e assicurarsi, nel Parlamento di Strasburgo eletto con il sistema proporzionale, una compatta porzione di fedeli deputati.

Sostanzialmente la campagna elettorale, condizionata dal clima di rivalità all'interno di una litigiosa destra impegnata a disputarsi la supremazia, verte sulle questioni che interessano prioritariamente gli esponenti della compagine governativa. Infatti, se gli strateghi di Fratelli d'Italia insistono sul premierato, a loro volta quelli di Forza Italia battono ossessivamente sulla separazione delle carriere dei magistrati, mentre la Lega suona la grancassa dell'autonomia differenziata. In ultima analisi, confermando l'angusto provincialismo del dibattito interno al Belpaese, vengono scandalosamente elusi i cruciali temi in cui si dibatte l'Europa.

Un'apparente equidistanza

I politici italiani, come insetti pietrificati per l'eternità nella resina, fanno fatica a staccarsi dalle proprie meschinità. Reiterando un atteggiamento che non si addice a chi dovrebbe distinguersi per giudizio critico e ampiezza di vedute, rimangono impantanati in astiosi conflitti verbali di cui si rendono ridicolmente protagonisti. Nel frattempo, gli organismi istituzionali europei prendono decisioni contraddistinte da una **malcelata ipocrisia che si vorrebbe spacciare per equidistanza**. In realtà, ogni presa di posizione di Bruxelles rivela una inequivocabile scelta di campo. Lo dimostrano il costante invio di armi all'Ucraina e il cospicuo finanziamento di centinaia di miliardi di euro per il proseguimento della guerra contro la Russia. Si tratta di un orientamento che ha platealmente danneggiato l'economia europea con la stagnazione della produzione industriale, l'aumento dell'inflazione, l'incremento dei costi dell'energia dopo l'interruzione del flusso di gas dalla Siberia.

La condotta autolesionistica è stata ammessa nell'ottobre del 2022 da Josep Borrell, quando l'alto rappresentante della Ue per gli Affari esteri e la politica di sicurezza ha dichiarato a denti stretti che “... *la nostra prosperità si è basata sulla Cina e sulla Russia. Energia a basso costo dalla Russia e accesso al mercato cinese per importazioni, esportazioni, investimenti e beni di consumo a prezzi contenuti*”². Difatti, uno dei risvolti dell'accesa ostilità che le istituzioni europee hanno riservato a Mosca è stato lo spostamento del baricentro delle relazioni commerciali russe verso Oriente: in soli due anni il commercio della Russia con l'Asia è passato dal 26% al 71%.

Nonostante l'evidente presa d'atto del deterioramento dei rapporti internazionali, non si profila tuttavia un salutare cambiamento di rotta. Anzi, imprigionata in un **claustrofobico protezionismo**, Bruxelles è pronta a vietare in Europa l'impiego di TikTok, la piattaforma cinese di video sharing frequentata da centinaia di milioni di utenti. La motivazione è stata eloquentemente spiegata dal segretario di Stato statunitense, Antony Blinken, quando ha sottolineato che “... *il contesto, la storia, i fatti si perdono, mentre le emozioni e l'impatto delle immagini dominano: questo rappresenta una sfida alla narrazione degli eventi*”³.

In altri termini, gli Usa rivendicano il **monopolio della verità** su ciò che ogni giorno accade e viene appreso dai giovani tramite i *social media*. La loro ambizione egemonica è di

1 *il Fatto Quotidiano* del 25/3/2024

2 *il Fatto Quotidiano* del 4/5/2024

3 *il Fatto Quotidiano* del 10/5/2024

fornire a chi naviga in rete una univoca e insindacabile versione dei fatti, immettendo nei canali digitali immagini selezionate dai motori di ricerca occidentali. L'Ue, accondiscendendo allo spavaldo progetto di supremazia, ha confermato l'arruolamento nelle file dell'Occidente a trazione atlantista, in cui organicamente si identifica. Del resto, più volte negli ultimi anni l'Europa ha rinunciato a svolgere il **ruolo d'intermediazione** che, per la cruciale posizione geografica occupata nello scacchiere, dovrebbe tendere al **primato della neutralità**.

Avrebbe potuto frenare l'espansione della Nato a est e prevenire così lo scontro tra Mosca e Kiev. Ha invece avallato l'aggressività di Stoltenberg, subordinando la sua politica estera alle mire imperialistiche di Washington. Avrebbe potuto costituire un argine all'espansione israeliana a Gaza e in Cisgiordania, ma, con sconvolgente passività, ha accolto le tesi di Tel Aviv, sospendendo gli aiuti umanitari all'agenzia dell'Onu (Unrwa). Per di più, mentre contro Putin ha con solerte e reiterata sollecitudine varato draconiane sanzioni, nei confronti del governo di Netanyahu si è mostrata sbalorditivamente arrendevole. A farle cambiare punto di vista non sono bastate le ripetute violazioni di cui si è macchiato l'esercito con la stella di David: l'uccisione di decine di giornalisti, il bombardamento degli ospedali, il blocco della distribuzione dei viveri e delle medicine, la creazione di fosse comuni in cui seppellire persone innocenti indiscriminatamente uccise.

In questo modo le autorità europee hanno perso l'occasione di supportare le risoluzioni dell'Onu per il cessate il fuoco e l'immediata apertura dei negoziati. Una tale **acquiescenza** ha contribuito all'esautoramento dei rappresentanti del Palazzo di vetro, continuamente sbeffeggiati dalle sprezzanti reazioni dei diplomatici israeliani. Ancor più grave è l'**attendismo** della Ue, che è apparsa imperdonabilmente perplessa nel legittimare l'esito della scrupolosa indagine della Corte penale internazionale dell'Aja, che si è conclusa con la richiesta di arresto di Netanyahu, del suo ministro della Difesa, Gallant, e di tre leader di Hamas. Il capo di accusa riprende la terminologia, formulata nel corso del processo di Norimberga, per identificare e punire i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra,

Il depotenziamento dell'Onu è stato sancito dal teatrale gesto di sfida dell'ambasciatore israeliano a New York, che in seduta plenaria ha stracciato la Carta delle Nazioni unite. Così facendo, ha manifestato al mondo il volto arrogante di un Paese che, pur accusato di infierire sui civili inermi, si vanta, grazie alla determinante connivenza dell'Occidente, di essere l'unica democrazia in Medio Oriente. Ma i formali attestati di liberalità generosamente elargiti dai compiacenti organismi europei, per quanto autorevolmente certificati da solenni dichiarazioni di principio, sono stati ripetutamente smentiti da una incongruente condotta.

L'erosione della credibilità occidentale

Dello scarto tra le dichiarazioni programmatiche e l'irrilevanza dei risultati conseguiti si sono resi conto i Paesi dell'Europa orientale, con i quali negli anni '90 le democrazie occidentali si erano sbilanciate con mirabolanti promesse. Col passare degli anni le aspettative di uno scintillante avvenire, condito con il sogno di un accessibile consumo di beni, sono state gradualmente disattese. Le merci sono affluite abbondantemente, i negozi si sono riempiti, ma dell'annunciata mobilità sociale verso l'alto hanno approfittato pochi rampanti arrivisti. Contrariamente alle previsioni, la crescita del potere d'acquisto è stata irrisoria, l'inflazione ha subito un'impennata, il costo dei servizi è decuplicato, il posto di lavoro è stato costantemente messo a rischio dalle impietose leggi del mercato.

Nel contempo sono proliferati il turismo, le numerose installazioni della Nato, gli investimenti di capitali stranieri, che hanno però accentuato una **dissonante asimmetria** tra i profitti incamerati dalle filiali estere e le caritatevoli briciole distribuite agli autoctoni. Nel

corso di tre decenni, il sordo malcontento ha preso le forme di un risentimento diffuso, che ha generato un **magmatico miscuglio di rancoroso nazionalismo**, orgoglio ferito e deprimenti frustrazioni. Oggi la Polonia, l'Ungheria, la Slovacchia e i Paesi baltici stanno incubando l'insorgenza di un potere esecutivo autoritario, che punta alla subalternità della magistratura e del potere legislativo. I loro governi, dopo aver incautamente domiciliato in casa propria basi militari dipendenti dalle forniture di armi e dall'addestramento dei tecnici occidentali, tendono paradossalmente a ispirarsi al dispotico regime oligarchico di Putin, di cui temono però l'ingombrante vicinanza e la minacciosa aggressività.

Per ragioni differenti, ma con analoghe dinamiche antropologiche, in alcuni Paesi della Ue si sta sperimentando il diffondersi di un malcontento che, ispirandosi a una matrice nostalgica, esprime la delusione per una globalizzazione che ha favorito le banche, ha ampliato il divario tra ricchi e poveri, ha minato la fiducia in una classe dirigente incapace di fronteggiare la **crescente vulnerabilità del ceto medio**. Assaliti da una destabilizzante sensazione di fragilità, incapaci di dare una fisionomia a impersonali e sfuggenti forze ostili, masse di disillusi hanno sedimentato un oscuro grumo di disagio e risentimento, che ha individuato negli stranieri e negli emarginati il capro espiatorio cui imputare la causa dei mali sociali.

Come accade nei periodi di crisi, quando le incertezze e lo smarrimento irrompono prepotentemente, l'immaginario degli scontenti si concentra sugli incolpevoli **diversi**, ovvero le vittime designate su cui viene cucito l'abito del nemico da combattere con provvedimenti punitivi. Agitando paure inconse, aggregazioni politiche xenofobe e oscurantiste stanno avanzando in Germania, in Francia, in Belgio. Dopo sei mesi dalle votazioni, in Olanda si è recentemente costituito un governo a vocazione sovranista che, esaltando "*speranza, coraggio e orgoglio*", ha giurato di adottare il pugno di ferro contro i migranti.

Presi nella **morsa dell'oltranzismo** di Le Pen, Salvini e Orbàn, gli organismi europei sentono vacillare la loro ingessata imperturbabilità e, nella prospettiva di un presumibile spostamento a destra del baricentro politico, sono andati in fibrillazione. Eppure i segnali del crescente malumore, che annunciava una imminente instabilità, si erano manifestati con il susseguirsi del crollo delle borse nel 2007/8, dell'emergenza pandemica e dei conflitti armati in Ucraina e in Medio Oriente. Chiusi nel loro bozzolo di impassibile supponenza, i funzionari di Bruxelles hanno sottovalutato la turbolenta natura degli indizi premonitori, trascurando di apportare i necessari aggiustamenti al dissennato indirizzo che ha consegnato il destino della Ue nelle mani di rapaci miliardari e cinici demiurghi della finanza.

Una macroscopica sperequazione

*"L'Europa è il più grande paradiso fiscale del mondo (...) dove miliardari, oligarchi, cleptocrati, finanziari, imprenditori, supermanager, vip, campioni dello sport e dello spettacolo (...) moltiplicano le loro ricchezze a scapito della maggioranza della popolazione (...) Possono farlo liberamente perché le leggi approvate dai parlamentari e quelle varate dalle istituzioni della Ue glielo consentono, concedendo loro l'impunità."*⁴

Il drastico e inappellabile giudizio è contenuto nell'introduzione del libro in cui l'inviato de *Il Sole 24 ore*, Angelo Mincuzzi, ha racchiuso decine di anni di inchieste sui tentacolari e tortuosi intrecci delle transazioni finanziarie; sulle agevolazioni concesse alle aziende d'oltre confine; sulla scarsa tracciabilità di innumerevoli operazioni bancarie; sul riciclo di denaro sporco gestito dalle organizzazioni criminali; sulle ricchezze personali occultate in una miriade di fittizi conti correnti aperti in molteplici banche *offshore*.

4 A. MINCUZZI, *Europa parassita*, Chiarelettere, Milano, 2024 (pg. 3). Dal libro sono tratte le informazioni utilizzate nei paragrafi relativi alla normativa fiscale attualmente in vigore nei Paesi della Ue.

L'investigazione del giornalista svela l'esistenza di un **mondo immateriale** che viene astutamente schermato per impedire l'accesso agli sguardi indiscreti del fisco e della magistratura. Al suo interno una **cupola di invisibili tecnocrati** esegue operazioni formalmente ineccepibili, dietro cui però si celano illeciti profitti e una schiera di facoltosi e inafferrabili correntisti. Comprendere i meccanismi di una realtà resa scaltramente **incorporea** dall'**anonimato** può risultare noioso, ma vale la pena approssimarsi ad essa per delineare i contorni di un contesto che, prosperando sulla giornaliera movimentazione di stratosferici capitali, genera gli squilibri da cui scaturiscono le disuguaglianze, la divaricazione tra ricchezza e indigenza, l'iniquità delle guerre alimentate dalla produzione delle armi.

Emblematico del **labile limite tra liceità e illegalità** è il caso della PwC, un'affermata società lussemburghese specializzata nell'abbattimento dei costi fiscali di chiunque ha i soldi per pagarsi le sue costose consulenze. Da oltre due decenni i suoi 3100 impiegati, grazie ad accordi bilaterali firmati dal Lussemburgo con le imprese contraenti, lavorano diligentemente per attivare le procedure con le quali si ottiene la riduzione della tassa sugli utili dal 29% al 3-4%. Senonché, nel 2010, due dipendenti della PwC, A. Deltour e R. Halet, hanno passato al giornalista francese E. Perrin le fotocopie delle intese concordate da 340 multinazionali. La loro pubblicazione, pur avendo suscitato lo sdegno dell'opinione pubblica, non ha impedito ai due addetti di vedersi accusare di appropriazione e trafugamento di documenti.

Il processo, tenutosi dal 2012 al 2016, ha scatenato la rabbia dei contribuenti europei, che sono così venuti a conoscenza del trattamento di favore riservato alle aziende. La Ue si è vista perciò costretta a istituire una commissione d'inchiesta presieduta da Jean-Claude Juncker, appena eletto presidente dell'Eurogruppo, l'informale nucleo dei ministri delle finanze la cui esistenza non è prevista nei trattati dei Paesi membri. Il **conflitto d'interessi** è emerso clamorosamente, essendo stato Juncker il longevo capo di governo che, dal 1995 al 2013, ha promosso e convalidato la trasformazione del Lussemburgo in paradiso fiscale.

Come si può intuire, la presenza di Juncker ha vistosamente ostacolato sia la scelta di sanzionare l'abusato ricorso alla corsia preferenziale riservata alle multinazionali, sia il varo di equi provvedimenti in materia fiscale. Alla fine dell'iter processuale i due dipendenti sono stati scagionati, ma sono stati altresì salvaguardati gli investimenti esteri nel granducato, dove affluiscono tanto copiosamente da moltiplicare per cinquantasei volte la ricchezza prodotta nel Lussemburgo. In Olanda il flusso è pari a cinque volte il Pil, un rapporto assai inferiore a quello lussemburghese ma altrettanto determinante per l'economia di Amsterdam.

I Paesi Bassi sono infatti lo snodo attraverso cui ogni anno transitano gli ingenti ricavi di imprese scarsamente coscienti, che sfruttano le inferiori imposte fiscali in vigore nelle Antille olandesi, come nella caraibica isola di Curaçao. La stessa disparità vige in Irlanda, dove l'aliquota standard del 12,5% sugli utili delle società può essere indecentemente contratta: per diversi anni la Apple ha versato l'irrisoria aliquota dello 0,005%. La Ue ha ordinato al governo di Dublino di recuperare le tasse abbonate alla Apple dal 2003 al 2013, ma nel 2020 la Corte di giustizia europea ha assolto l'Irlanda, stabilendo che gli sconti fiscali concessi non potevano essere considerati aiuti di Stato.

La domanda da cui non ci si può esimere è ora la seguente: perché Dublino si ostina a riscuotere infime percentuali di introiti fiscali, persistendo in un'attitudine apparentemente controproducente? La risposta è data dalle cifre: pur incassando minuscole riscossioni erariali, l'imposta sugli utili di bilancio delle imprese frutta al fisco irlandese il 27,5% degli incassi totali. La quota è aumentata del 436% nel 2022, con un rilevante 86,5% di incassi pagati da aziende straniere. Si spiega così la folta concentrazione a Dublino dei quartier generali europei di: Facebook, Instagram, Whatsapp, Amazon, TikTok, Microsoft, eBay, Paypal, Adobe. Solo la

Apple conta circa 6000 lavoratori, che producono un fatturato di 180 miliardi di euro: quasi un terzo del Pil prodotto dall'economia irlandese, che nel 2023 è ammontato a 498 miliardi.

Il paradiso dei parassiti

Ma nel cuore dell'Europa non domina soltanto la **concorrenza sleale** favorita dalle difformi giurisdizioni, che vanno a scapito dei Paesi più scrupolosi o meno spregiudicati. A regnare sovrani sono anche i **labirintici traffici** alimentati dall'ingente liquidità manovrata da elusori, evasori e criminali. A violare gli inconfessabili segreti di un mondo fraudolento è stata la parziale pubblicazione, nel 2015, dei nomi in codice dei politici e degli uomini d'affari che avevano evaso le tasse depositando parte dei loro averi nella HSBC Private Bank (Suisse). Il *file* era stato consegnato al Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi da Hervé Falciani, che aveva lavorato come ingegnere informatico nella banca svizzera. Con un abile operazione di *inside trading*, egli ha in definitiva diramato gli elenchi con i conti cifrati di migliaia di imprenditori, attori, cantanti, faccendieri, trafficanti, mafiosi.

La rivelazione ha permesso di studiare la serie di passaggi che, senza lasciar trasparire i nomi dei proprietari, consentono alle fondazioni di gestire attività industriali e commerciali, yacht, aerei, ville, terreni agricoli e prestigiosi appartamenti. Si tratta di una struttura complessa, con ingranaggi sofisticatissimi, che vanno oliati per essere ingegnosamente efficaci e perennemente efficienti. A tal fine sono nate le *Company service provider*, dotate di un apparato a disposizione di chi intende segmentare e frammentare la distanza tra i beni posseduti e i loro effettivi titolari. I collaudati esperti di queste **articolate architetture del camuffamento** sono profumatamente pagati per effettuare celeri operazioni di acquisto e depistanti vendite riguardanti immobili, società sportive, marchi pubblicitari, fabbriche in fase di riconversione pronte per essere sbrigativamente liquidate.

Il centro nevralgico del **losco gioco di prestigio** è Londra, dove sono domiciliate 19 000 società incaricate, secondo la *National crime agency*, di calamitare somme colossali e dirigere ogni anno la torbida circolazione del riciclaggio di 100 miliardi di sterline. Seguire le impronte lasciate dai soldi è istruttivo, soprattutto quando essi traghettano acrobaticamente da un paradiso fiscale all'altro: Hong Kong, Singapore, Montecarlo, le isole Vergini britanniche. Lo stesso rocambolesco itinerario è stato seguito dalla filiale estone della Danske Bank, il principale istituto di credito danese in cui erano confluiti i conti correnti dei prestanome di clienti per lo più russi. In questo caso le orme erano rimaste impresse nei *data base* delle banche *offshore* di Panama, Belize e Seichelles, ma, prima di riemergere miracolosamente a Tallinn, le tracce identificative erano state ripulite nella city londinese.

Così vanno le cose nella diseguale e arroccata Europa, ormai assurta al ruolo di imbarazzante **incarnazione dell'incoerenza**. Per troppo tempo accecata dal dogma liberista, la Ue ha dato prova di sottovalutare le lacerazioni causate dalla promulgazione di norme che hanno gonfiato la ricchezza di una striminzita élite di nababbi. Dimentica della maggioranza degli onesti e operosi cittadini che essa dovrebbe tutelare, si è colpevolmente astenuta dall'esercitare l'imparziale funzione di arbitro. E quando lo ha fatto, vestendo i panni di una **ecumenica dispensatrice di buon senso**, ha tradito i buoni propositi con una successione di indecorose e stridenti contraddizioni.

Il ritornello delle illusioni propinate

Ne sono un significativo esempio le scansioni delle tabelle di marcia partorite da una politica ecologica somigliante alla pubblicità del detersivo che, a distanza di anni, viene ciclicamente annunciato con un concentrato di polveri prodigiosamente più smacchiante di

quello precedente. In realtà, la composizione chimica del detergente che promette un bianco inarrivabile rimane la stessa: ciò che cambia è la rinnovata veste pubblicitaria, pagata dai consumatori con un supplemento di prezzo e una puerile dose di credulità.

La campagna di sensibilizzazione ecologica è iniziata nel 1987 con la pubblicazione del *Rapporto sul nostro comune futuro*, messo a punto dalla Commissione Onu su sviluppo e ambiente. Nel 1992 viene convocata a Rio de Janeiro la prima conferenza mondiale sui temi ambientali, la tutela del territorio e l'abbattimento delle emissioni nocive che generano le piogge acide, il principale fattore della morte degli alberi nelle aree industrializzate. Da allora in poi si sono susseguite ben 28 conferenze per concordare la strategia che avrebbe dovuto limitare la dispersione di anidride carbonica nell'aria. Purtroppo solo Marocco, Gambia e Costa Rica pervengono ai traguardi fissati nella Conferenza di Parigi del 2015.

Siccome l'inadempienza è evidente, nel 2019 la Commissione europea è corsa ai ripari rendendo nota una relazione sul *Green deal*, in cui si dichiara che gli agenti inquinanti devono crollare del 55% entro il 2030. E, infine, si proclama il perseguimento della "neutralità carbonica" entro il 2050. Insomma: poiché in 32 anni non si è stati capaci di rispettare i parametri prestabiliti, viene iperbolicamente alzata l'asticella degli obiettivi, seminando seri dubbi sulla praticabilità del percorso tracciato. Intanto è aumentato il prezzo dei carburanti e, di conseguenza, gli investimenti sull'estrazione dei combustibili fossili sono diventati più remunerativi di quelli spesi per la produzione delle energie rinnovabili.

E, mentre le risorse naturali vengono sconsideratamente saccheggiate, non si mette in discussione il fallimentare sistema di produzione fondato sull'illimitato consumo delle merci. Si tratta di un **modello sbilanciato** che, per incrementare l'agiatazza dei facoltosi spreconi occidentali, ha accelerato il processo di privatizzazione dei beni della collettività. È un **modello claustrofobico** che, per non deteriorare il precario tenore di vita di popolazioni attualmente esposte all'insidia di un incalzante impoverimento, ha eretto barriere ai confini del suo bastione meridionale: il Mediterraneo, che da sempre è crocevia di popoli e luogo di interscambio tra millenarie civiltà.

La lunga ombra del pregiudizio

Il XVI secolo segnò per gli europei l'inizio dell'espansione che ha inaugurato la formazione degli imperi coloniali moderni. Fu il secolo in cui gli spagnoli impiantarono il loro dominio su una smisurata terra incognita, che fu battezzata con il nome di colui che, a differenza di Colombo, aveva intuito si trattasse di un nuovo continente: l'America delineata sulle coordinate da Vespucci. La successiva conquista fu giustificata da una **presunta superiorità culturale** degli spagnoli sugli Indios, che venne condivisa dai colonizzatori portoghesi, inglesi e francesi, accorsi nel nuovo continente per spartirsi le risorse. La violenta penetrazione europea fu sostenuta da una pervicace determinazione, nutrita dall'incrollabile convinzione che l'Europa occupava nel mondo il posto dominante.

In posizione altolocata appare infatti nel frontespizio dell'Atlante di A Ortelio (1527-1598), dove è riprodotta nelle sembianze di una donna centralmente seduta sul trono (vedi immagine allegata). Con in mano lo scettro e la corona sulla bionda chioma, osserva con sussiego le figure allegoriche sottostanti: a sinistra l'Asia, una donna elegantemente vestita e ornata di pietre preziose, con un vaso nella mano sinistra da cui si spandono i profumi esotici delle spezie. A destra è posta specularmente l'Africa, una donna immancabilmente nera e seminuda, priva degli indicatori che segnalano la presenza di società avanzate. In basso giace sdraiata l'America, sprovvista di indumenti, ma armata di arco e frecce; in una mano tiene ostentatamente il capo di un essere umano presuntamente caduto vittima di selvaggi cacciatori di teste.

Ortelio fu un viaggiatore curioso, un valente disegnatore di cartine geografiche che, compatibilmente con le conoscenze del tempo, furono tratteggiate con uno scrupoloso grado di approssimazione scientifica. Tuttavia la sua rappresentazione simbolica rispecchia la **deformante visione** di un europeo che, rimuovendo dal proprio orizzonte mentale gli efferati eccidi delle guerre religiose allora in corso tra potenze cattoliche e protestanti, riproduce una gerarchizzante collocazione dei popoli. L'immagine stampata sul frontespizio del suo atlante geografico non dà adito a dubbi: l'Europa, sotto l'ordinato pergolato da cui pendono succosi grappoli d'uva, si appresta a espletare la missione di chi avrebbe in seguito governato il pianeta con le **leggi morali della croce** piantata nel globo alla sua sinistra.

Da quel distorto punto di vista è scaturita la **pretesa superiorità razziale** che, senza sensi di colpa, ha spinto i bianchi a deportare i neri dall'Africa per venderli ai proprietari delle piantagioni di cotone, cacao e caffè; a indebolire la Cina con la vendita dell'oppio raccolto in India dalla britannica Compagnia delle Indie; a martoriare le popolazioni indigene del Congo schiavizzate dalla feroce monarchia belga. L'apartheid in Sudafrica e in Palestina, ad opera di governanti animati da una **anacronistica superiorità morale**, denunciano la perdurante sopravvivenza di malsane idee ratificate, nel passato come nel presente, dall'ideologia di un Occidente predatore che ha più volte deragliato lungo il cammino della Storia.

L'appello inascoltato

I tempi sono maturi perché l'Occidente atlantista, in cui convintamente milita l'Europa, volga uno sguardo autocritico sui propri misfatti e prenda atto che il futuro non si decide più solo nell'Atlantico, ma anche nell'oceano Indiano, dove il dinamico Paese guidato da Modi ha superato 1 miliardo e 400 milioni di abitanti; e nell'oceano Pacifico, dove la Cina ha consolidato la supremazia nel commercio internazionale. La paura di perdere l'egemonia su redditizie fette di mercato non ha però indotto l'Ue ad aprirsi a un **mondo multipolare**. In una condizione di servile subalternità, si è quindi vincolata agli Usa nel fabbricare tensione ed esportare la guerra, come è accaduto dall'Afghanistan all'Ucraina.

L'opzione sta condannando l'Europa a una preoccupante alterazione del suo acclamato Stato sociale e di diritto. Procedendo di questo passo, verrà inasprito il prelievo fiscale per far fronte all'indebitamento. L'erogazione dei servizi e la qualità delle prestazioni peggioreranno, lieviteranno le storture e il malessere sfocerà in una **cronica patologia della disaffezione**, che si concretizzerà in una graduale astensione dalle competizioni elettorali e in una **delegittimazione delle istituzioni**. Il ragionamento vale in particolar modo per l'Italia, dove, contrariamente a una crescita del 7,6% del Pil pro capite registrata in 28 Paesi europei, la media negli ultimi 12 anni è scesa del 7% (dati Eurostat del maggio 2024).

Se, anche solo in parte, queste amare previsioni si dovessero avverare con lo spoglio delle schede infilate nelle urne l'8 e 9 giugno prossimi, potremmo a breve essere testimoni di una turbolenta transizione verso più o meno marcate **versioni di democrazia**.

Invertire la rotta sarebbe possibile, se i governanti europei dessero ascolto all'accorata invocazione di 102 plurimilionari, sottoscritta e inviata il 19/1/2022 al *World economic forum* di Davos: "Il mondo, e ogni Paese, deve chiedere ai ricchi di pagare il giusto. Tassateci, e tassateci ora". Ma l'appello è desolatamente caduto nel vuoto.

È dunque giunto il momento di ammettere, con sconforto, che il progetto di Spinelli e Rossi per un'Europa solidale e pacifista è miseramente naufragato.